

Tra pollice e indice

La comunicazione digitale sta cambiando radicalmente i modi del comunicare, ma non è ancora chiaro se stia andando verso la scomparsa della retorica, con inevitabili disorientamenti espressivi, o se, nella apparente immediatezza delle nuove mediazioni tecnologiche, stiano emergendo retoriche più personalizzate: se cioè si stia passando dalla “prosa” alla “poesia”.

Gian Piero Jacobelli

Alcune filastrocche infantili dedicate alle dita della mano conferivano al pollice il compito di prendere e all'indice quello di indicare: il primo espressione di una concezione del mondo orientata al soggetto, il secondo di una concezione del mondo orientata all'oggetto. Il grande psicoanalista inglese Donald Winnicott ribadiva che il mondo si apre tra il pollice, che il bambino succhia come surrogato del seno materno, e l'orso di *pelouche*, che il bambino indica come ulteriore oggetto del desiderio.

Non a caso, tra il pollice e l'indice, intesi come emblematici strumenti di scrittura dell'era digitale, si apre anche il passaggio tra una modalità introvertita e una modalità estrovertita di comunicare scrivendo, almeno sino a quando non saranno largamente disponibili i programmi di trascrizione vocale. Se infatti sulle vecchie tastiere si scrive usando l'indice, secondo una tecnica che può coinvolgere anche le altre dita, ma che comporta comunque una “indicazione” dei simboli alfabetici e grafici, sulle nuove tastiere minimaliste dei terminali mobili, telefonici o telematici, si scrive utilizzando il solo pollice e “raccolgendo” la funzione comunicativa e le sue strumentazioni nel palmo delle mani, in un gesto che presuppone, almeno sotto il profilo psicologico, una maggiore intimità. Sebbene i due sistemi tendano a procedere parallelamente, come dimostrano i recenti tablet, l'alternativa tra pollice e indice può condizionare il destino presumibile della comunicazione digitale, che sta trasformando radicalmente il modo di esprimersi. Tuttavia alla evidenza del cosa non corrisponde un'analogia evidenza del come: come si concretizzerà questa trasformazione?

Concisione e recisione della CMC

Le prime analisi, più “nasometriche” che statistiche, registravano una rapida rimozione della astratta, ma coinvolgente retorica dei messaggi scritti, dalla classica lettera al telegramma, a cui fa riscontro la moltiplicazione di retoriche concrete, ma impersonali, che confermano come la CMC (*Computer Mediated Communication*) sia ispirata a una sorta di oralità “senza corpo e senza luogo”. Se da un lato vengono meno le rappresentazioni identitarie più “consistenti” e “residenziali”, dall'altro lato emergono nuove identità “contingenti” e “migranti” (si veda in proposito *Scrittura e nuovi media*, Carocci 2004, a cura di Franca Orletti, che ha creato presso l'Università di Roma Tre una delle scuole italiane di sociolinguistica più reputate internazionalmente). La *netiquette* (etichetta della Rete) ha assunto, pertanto, un carattere contraddittorio, che vincola, poiché include ed esclude, ma non garantisce, poiché non consente imputazioni e sanzioni, come dimostra l'inarrestabile flagello dello *spamming*.

In ogni caso, sulle istanze qualitative, nella comunicazione in Rete sembrano imporsi quelle quantitative, che si concretizzano in un duplice e concomitante fenomeno: quello della “concisione”, tipica degli SMS, in cui non si può inviare più di un determinato numero di caratteri, e quello della “recisione” che, nelle e-mail, tende a sostituire le convenzionali formule di cortesia con una più funzionale immediatezza. Quando si comunica mediante la Rete, le personalità degli interlocutori subiscono una duplice radicalizzazione pregiudiziale, nei confronti sia del proprio, sia dell'altrui modo di essere.

Queste due derivate comunicative, la concisione e la recisione, hanno avuto come conseguenza una parallela degenerazione

linguistica – dalla semplificazione ortografica alla trascuratezza grammaticale, dalla sintassi paratattica all'eccesso delle “implicature” semantiche (il “non detto”) – che guadagna in comprensibilità “evenemenziale” (per cui le cose accadono una dopo l'altra) quanto si perde in comprensibilità “eziologica” (per cui le cose accadono una a causa dell'altra) in una fatalmente irresponsabile riedizione del *post hoc, propter hoc*.

Con il passare degli anni, tuttavia, l'attenzione prioritaria per le variazioni intrinseche della scrittura a contatto con i new media – cioè in senso lato con la ristrutturazione digitale di tutti i moderni mezzi di comunicazione, da quelli della rete telefonica a quelli della rete telematica – ha finito per lasciare il posto a una considerazione rivolta agli aspetti psicologici e comportamentali della comunicazione: non più quindi a come si scrive in Rete, ma a come si pensa e si agisce quando si scrive in Rete, quando le regole della rappresentazione e dell'affermazione di sé, implicite nella scrittura, debbano adattarsi a nuove condizioni di condivisione e di convivenza.

Nell'ambito di questa riflessione, la cultura italiana, più sensibile di quella analitica alla dimensione fenomenologica, ha maturato una prospettiva originale, richiamando l'attenzione, per quanto in diverse accezioni, sui cosiddetti “effetti di terzo grado”, essendo i primi di carattere funzionale, i secondi di carattere socio-economico e i terzi di carattere culturale. In proposito, si può fare riferimento a tre posizioni particolarmente significative non soltanto per l'autorevolezza dei loro interpreti, ma perché presidiano tre aree complementari della espressività mediatica: quella di Umberto Eco, che chiama in causa la dimensione sinestetica della comunicazione; quella di Paolo Fabbri, che si sofferma sulla portata comunicativa di questa dimensione sinestetica; quella di Alberto Abruzzese, che esplora le tensioni culturali implicite in questa portata comunicativa.

Il corpo e la carne

In tutte queste tre prospettive relative a come i new media possano condizionare i modi dell'espressione scritta, si può intravedere un riflesso delle considerazioni di Marshall McLuhan in merito alla prevalenza del medium sul messaggio, anche se la formula McLuhaniana (“il mezzo è il messaggio”) andrebbe interpretata più come



una sostanziale inerenza dei due termini in questione, il mezzo e il messaggio, appunto, che come una sostanziale prevalenza dell'uno o dell'altro. Spesso, infatti, è proprio il messaggio, per quanto semanticamente banalizzato dai "tormentoni" mediatici, a fungere da mezzo, esaltando nella propria stessa inconsistenza (quando si parla di niente, il cosiddetto "bla bla bla") la importanza della istanza relazionale.

Ma c'è un altro modo di invertire paradossalmente il rapporto tra mezzi e messaggi ed è quello che recentemente Umberto Eco ha messo a fuoco in difesa del libro cartaceo rispetto all'e-book. In un saggio scritto con Jean-Claude Carrière (*Non sperate di liberarvi dei libri*, Bompiani 2009) e in numerose interviste conseguenti, Eco ribadisce che «non si può fare a meno del libro: l'e-book non lo soppianderà, come l'automobile non ha eliminato la bicicletta». E, restituendo al termine "digitale" tutta la sua concretezza, aggiunge che, «finché questo oggetto produrrà in noi la sensazione di poterlo percorrere usando anche le dita, non ne faremo a meno». Perché «è una soddisfazione orale, un retaggio della nostra infanzia. In fondo potremmo dire che leggiamo libri perché non possiamo più mettere in bocca il ciuccio».


In altre parole, il libro cartaceo non perirà, come la televisione non ha rimosso la radio e come la Rete non sta rimuovendo la televisione, ma anzi la incorpora in possibilità di fruizione logisticamente meno

vincolate. Paolo Fabbri in varie occasioni ha cercato di cogliere le conseguenze di questa dissociazione tra la mente, che può collegarsi con ogni altra mente, e il corpo che, invece, deve rinunciare a ogni contatto diretto con gli altri corpi: «Indubbiamente la possibilità di avere esperienze virtuali, vicarie, è recente, ma non troppo, dal momento che anche la lettura la presuppone. Quando qualcuno, leggendo, immagina mondi meravigliosi, che hanno poco a che fare con la realtà, non si comporta in modo troppo diverso da chi naviga in Internet, dove di solito non si parla, ma si scrive. È la vittoria di Gutenberg, che tuttavia limita la possibilità, caratteristica del discorso quotidiano, di cambiare intonazione, di fare capire, prima ancora di dire qualcosa, come la pensiamo, di che umore siamo. Anche se, mediante gli *emojicons*, sta cercando d'introdurre delle occasioni per manifestare le nostre emozioni, Internet tende a prescindere dai comportamenti fisici, nei quali si ripropone in maniera drammatica il problema della corporeità».

Il problema della corporeità si connette a quello della scrittura sia perché da sempre la scrittura rappresenta una virtualizzazione dei corpi e delle cose, sia perché, nella sua attuale dimensione digitale, la scrittura tenta di sopperire alle proprie carenze comunicative associandosi all'immagine, che sembra restituire una realtà più piena e più viva.

Le considerazioni di Fabbri hanno il merito di tradurre una posizione critica nei confronti di un presente diverso dal passato in una posizione di attenzione e di attesa nei confronti di un futuro diverso dal presente, in ragione di una riaffermazione del valore dell'interesse, dell'essere insieme, che deve orientare sia il viaggio nella vita, sia quello nella Rete. Alberto Abruzzese traduce l'acuta consapevolezza di questa istanza dell'interesse nella metafora della "carne", che si contrappone al "corpo", come l'informe, che cerca di prendere forma, si contrappone alla forma preesistente, che cerca invece di persistere in ciò che è o pensa di essere.

Questa metafora torna nella prefazione dell'ultima edizione di *Forme estetiche e società di massa* (Marsilio, 2011), un profetico saggio del 1973, in cui veniva intuita ed esplorata la deriva spettacolare del moderno sistema mediatico. In proposito Abruzzese sottolinea il rischio «di rimanere impigliati nella *felicità* delle immagini di cui parla, ma il modo d'essere di quella felicità in-definita è fatta emergere da una assai più incommensurabile, profonda disperazione dell'individuo. Dal dolore disperazione dell'individuo. Dal dolore necessaria a pensare lo spazio del mondo attuale, spazio in cui le tecnologie non agiscono più attraverso gli schermi, ma direttamente sulla carne. La rete è una piattaforma espressiva in cui organico e inorganico si confondono».

Con Abruzzese la comunicazione tende a recuperare tutta la sua drammatica pregnanza, in ragione della quale le convenzioni linguistiche e culturali consentono sia d'irreggimentare la comunicazione, sia di lasciare spazio a qualcosa d'imprevedibile, tanto nell'alchimia dei corpi, quanto in quella della carne. Tanto nella forma che consente combinatorie inconsuete, quanto nell'informe che può imporre ai comportamenti comunicativi, anche i più ripetitivi, il segno creativo della "differenza". Quell'assunzione di responsabilità nei confronti degli interlocutori, in cui e per cui la comunicazione si definisce come il passaggio dal non essere soli all'essere insieme: dalla concorrenza tra pollice e indice alla loro connessione affermativa. Come dire: OK. 

Gian Piero Jacobelli è direttore responsabile di "Technology Review", edizione italiana.